

Tante le firme che si sono alternate:
Zucal, Mattevi, Bianconi, Damilano
Azzolini, Langer, Prodi, Ardigò e Cattani

«Il margine esprimeva quella linea
di confine, tra sociale e politica,
per non farsi risucchiare dal sistema»



Collettivo Alcuni dei protagonisti della rivista mensile «Il Margine»

erano centrati sugli esteri) e Marco Damilano (ex direttore de L'Espresso); padre Giorgio Butterini e don Marcello Farina (controcanti della Chiesa trentina); Alex Langer, Lorenzo Dellai, Giorgio Tonini, Tiziano Salvaterra, Andrea Zanotti (non organici). E ancora padre Alex Zanotelli, l'ex rettore e storico Paolo Prodi, il sociologo Achille Ardigò, il teologo Paul Renner, il germanista Pierangelo Schiera e Piergiorgio Cattani, giornalista, scrittore e presidente fino alla morte del progetto politico Futura. A cui è dedicato un contributo nell'ultimo numero di Enrico Ruffi.

Cultura e politica

Ma il Margine è (stata) molto più di una rivista. Un innesco culturale e politico che ha alimentato anche l'esperienza de La Rete - con il doppio polo attrattivo Palermo-Trento e con l'elezione a nord di Vincenzo Passerini, Carlo Palermo, Renzo De Stefani e Gregorio Arena - e un'eresia editoriale omonima che ha pubblicato 200 libri dal 2006 al 2019 (oggi rivive sotto nuova veste grazie a Eric-



Paolo Ghezzi

«La fine è l'esito
di una doppia
usura, delle
abitudini

e delle relazioni.

La politica crea
dei silenzi pericolosi
se non colmati»

kson), indagando mondi prossimi e remoti, sempre con il desiderio di costruire sentieri conoscitivi sul limen. La crisi della casa editrice è stata la segnalazione di una navigazione tempestosa che stava forse cercando un attracco definitivo.

L'usura delle relazioni

«Il nome "margine" scelto per la rivista, un'altra ipotesi era "Il principe e il povero" dal romanzo di Oscar Wilde, voleva sottolineare una collocazione precisa e una cultura rivolta al margine sociale ma anche alla dimensione politica - spiega Ghezzi - senza per questo essere risucchiati dal sistema. Richiamavamo il fatto che la politica era necessaria ma anche un rischio fatale. La curiosità per la frontiera è rimasta sempre anche quando sono decadute le vecchie categorie - cattolici e laici, che volevamo unire - che l'avevano alimentata». Le due matrici che costituivano il background del «Margine» indicavano del resto una posizione non neutrale: «Nella scelta di un vescovo ucciso e di un gruppo di giovani antinazisti decapitati c'è l'indicazione di un orizzonte netto. Il Margine è nato a ridosso dell'uccisione di Aldo Moro, che per molti era un maestro, e quando gli anni di piombo erano in corso. Roberto Ruffilli venne ammazzato alla fine degli anni Ottanta. La nostra era una scelta politica e culturale con ampi margini di rischio». Il termine della spinta intellettuale e il passo d'addio Ghezzi lo attribuisce ad una concatenazione di eventi: «C'è l'aspetto di usura delle abitudini e quello delle relazioni, spesso rovinata dalla

politica che crea dei silenzi che se non colmati rapidamente aprono lacerazioni. Prendere atto del termine di un periodo storico di 40 anni può essere un nuovo inizio. Intanto l'archivio della rivista sarà digitalizzato da Fbk e rimarrà come patrimonio collettivo. Il bello delle storie, importanti come quelle del Margine, è che si devono trasformare e ad altri tocca il compito di portarle avanti».

L'ultimo numero e la festa

L'ultimo numero dal titolo «I nostri margini» uscirà con 43 interventi (304 pagine, curate da Ghezzi e Ruffi) tanti quanto gli anni di pubblicazione della rivista diretta da Francesco Ghia - docente di filosofia morale all'università di Trento - che, dal 1981 ad oggi, ha osservato alternarsi al timone Paolo Ghezzi (1981-88), Michele Nicoletti (1989-99), Emanuele Curzel (2000-2016) e Piergiorgio Reggio (2017-18). Sarà presentato il 24 marzo - anniversario dell'uccisione di Romero - nella sala Sosat in via Malpaga 17, a Trento. Brindisi autogestito (dalle 19.30), dibattito e musica folk-blues americana per salutare una stagione di pensiero irregolare che cerca ora nuovi epigoni. Rimarranno, però, e non è poco, l'associazione Romero - che ha generato 5 anni fa l'esperienza della Scuola Penny Wirton - come elemento di continuità e con una conduzione rinnovata (Alberto Gazzola presidente e Lucia Rodler vice) e la Rosa bianca con al vertice una diarchia (Celestina Antonacci e Fulvio De Giorgi). Magari l'incipit di una nuova traiettoria.

Le riviste culturali oggi

Un ultimo quesito può dare forma alla storia: se esiste ancora uno spazio per le riviste culturali in un tempo che produce certamente cultura e contronarrazioni, ma spesso precarizzate da forme di fruizione intermittenti e consumistiche. L'epilogo del Margine, che ha trovato le riserve di senso e il coraggio che cercava, ripropone comunque l'interrogativo di come affrontare il «mercato del nulla», spazio più che mai attuale.

L'EDITORIALE

Gli eremiti di oggi

SEGUE DALLA PRIMA

Un viaggio tra gli eremiti 4.0, su cui ha lavorato il fotografo e filmmaker Carlo Bevilacqua, è sufficiente per rendersi conto che in fondo è proprio vero quello che diceva Buddha Sakyamuni: l'essere è impermanente. Cambia, rimanendo uguale a se stesso. Così, il romitaggio esiste ancora e forse anche più di prima, ma è cambiato in modo radicale. Ci sono nuovi modi di stare soli, immersi nel grande caos contemporaneo. «Forse il primo eremita dell'umanità è stata una donna» racconta Viviana, eremita italo-egiziana dagli occhi neri. La sua pelle, dello stesso colore della sabbia del deserto, sembra narrare la storia del romitaggio. È dal deserto, nel deserto, che ebbe inizio: «Quasi tutti conoscono i padri del deserto, i grandi anacoreti come Antonio...ma pochi sanno che vi furono straordinarie Madri del deserto, come Syncretica di Alessandria, una donna bellissima, ma soprattutto infinitamente saggia». Anche Viviana è bella: una carriera da modella e da attrice comica le hanno fatto sentire quanto pesa sull'anima l'illusione di un bel corpo, spingendola a cercare qualcosa di più duraturo. «Come l'amore per Cristo» dice, risoluta. Per questo tipo di amore ha lasciato quello terreno e si è cercata una piccola chiesa abbandonata sulle colline bolognesi,

dove vive oggi. Il rumore di fuori? «Ogni tanto bisogna farlo entrare». Lei ha uno smartphone e riceve visite di amici, parenti, curiosi, persone in ricerca spirituale. Ma con il contagocce. Sono molti, infatti, quelli attratti dal romitaggio, e in questo sta una delle sue novità: rappresenta una valida alternativa alla vita monastica. Dagli anni Sessanta in poi, se i monaci sono diminuiti, gli eremiti sono aumentati. La vocazione è sempre la stessa, ma le nuove generazioni cresciute con il must dell'auto-realizzazione e col mito dell'individuo, rispondono alla chiamata spirituale preferendo la solitudine alla vita comunitaria. Per Julia, per esempio, è andata così. Inglese di origine ed eremita in una casupola senza riscaldamento dentro le mura del cimitero inglese di Firenze, ha provato la vita in convento quando aveva 55 anni ed era già nonna, ma ha presto capito che quella non era la sua strada. Ha preferito vivere sola tra le lapidi e mettere a disposizione il suo sapere da ex professoressa universitaria per aiutare ragazzi in difficoltà con lo studio. Così, per gli eremiti di oggi la missione apostolica è importante. C'è chi combatte il degrado ambientale di intere vallate, chi scrive libri edificanti, chi insegna, chi ha sempre una porta aperta, come Gisbert Lippelt, l'eremita che vive in una grotta a Filicudi, nelle Eolie. Ci si è fermato prolungando indefinita-

mente i due mesi di vacanza a sua disposizione. «E oggi sono ancora qui», dice soddisfatto. In realtà, in questo, Gisbert rappresenta un'eccezione alla regola: di solito il romitaggio non dura così tanto.

I più sono eremiti per qualche anno, poi tornano nel mondo. Zygmunt Baumann, se fosse ancora tra noi, chiamerebbe quello di oggi un «romitaggio liquido», a tempo determinato, flessibile, cangiante.

È una caratteristica che accomuna tutti, eremiti e non: fare esperienze di vita un po' forti è più facile ora che le distanze tra mondi, culture, luoghi, si sono accorciate. Si può scegliere tra svariati modi di vivere, per poi tornare indietro. Tutto è raggiungibile e fattibile, per esempio adottare uno stile di vita «selvaggio», come ha fatto l'eremita Alfredo, ispirandosi agli indiani pellerossa nel suo eremo a forma di tenda, in Calabria, e cavalcando il suo cavallo sotto il sole del sud.

In questo scenario vario e multiforme, c'è solo un grande assente: un dio ben chiaro e definito. Gli eremiti possono infatti essere religiosi, laici o seguire un mix di diverse religioni insieme, come taoismo e cristianesimo. Sono intrisi di una spiritualità profonda, ma è difficile ricondurli alle grandi tradizioni religiose. Il loro è un tentativo personale di trovare una propria strada divina, nel deserto così come in città, su rocce, monti, vicino ai laghi, nelle grotte, oppure negli appartamenti cittadini dove in fondo, non sono solo loro ad essere soli.

Sara Hejazi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OPINIONE

Smart board e coccoina

di Maria Prodi *

Quasi fuori tempo massimo, a veglione di capodanno gli allestiti, sono uscite le linee guida operative per i progetti Pnrr delle scuole italiane. Un diluvio di finanziamenti che, come accade per le inondazioni, non è sempre facile incanalare e gestire come risorsa fertile e persistente. La platea è enorme: riguarda tutte le scuole. Il tempo per inviare i progetti delle scuole è stato brevissimo: è già scaduto a fine febbraio. Il tempo per la realizzazione è scarso: entro giugno i target vanno raggiunti entro fine 2024. In compenso le ambizioni sono altissime: si afferma, nei documenti ministeriali, di voler innovare profondamente il modo di fare scuola, attraverso una rimodulazione degli spazi dedicati all'apprendimento. Sostanzialmente la spesa, ingentissima, va quasi tutta in dotazioni tecnologiche digitali e in spese connesse alla loro installazione.

Negli ultimi anni, tramite il ministero dell'istruzione, sono state rese più accessibili, attraverso i Pon, le risorse dei fondi strutturali europei, in modo particolare il Fondo sociale europeo. Le scuole hanno già avuto molte risorse, oltre alle risorse proprie, con cui finanziare dotazioni e percorsi di innovazione. Quindi non si parte da zero: lavagne digitali, software didattici spesso sono già stati acquisiti, anche se serve magari rinnovare o completare la dotazione. La capacità di spesa poi, come accade, crea altri bisogni che ciclicamente

seguono anche le mode metodologiche: a ondate si comprano robotini e arduini, poi le stampanti 3D, adesso sono imperdibili visori e aule immersive.

Le scuole sono bombardate di proposte per laboratori o aule tecnologiche chiavi in mano. Chi non sa progettare saprà comprare. Compresi anche armadietti e scaffali in cui stipare la nuova mercanzia, sperando che qualcuno la usi.

I nostri ragazzi passano le giornate chini sui loro smartphone. Li vedi a ricreazione, nelle pause, nei pomeriggi: gli uni accanto agli altri, isolati, ciascuno incatenato al proprio privato legame con il piccolo schermo. Da una parte è pur vero che la scuola li deve raggiungere lì dove vivono, immersi in un mondo di relazioni ed esperienze virtuali. E inoltre tutti noi abbiamo visto cosa abbia significato l'utilizzo delle nuove tecnologie durante l'epidemia: solo dieci anni fa probabilmente avremmo semplicemente interrotto la scuola per mesi e mesi.

Però la tecnologia non è mai altro che uno strumento. Solo uno strumento. Non sostituisce la competenza didattica, quella comprensione e quella passione profonda per una disciplina che riesce a rendere comunicabile e condivisibile un campo del sapere o del fare.

Ho visitato il museo della scuola a Siror, in Primiero. La vetrina con inchiostri e calamai, la Coccoina e altre colle, l'enciclopedia Universo, l'armadio con gli ampi cassetti pieni di carte geografiche da appendere, e i plastici tridimensionali con la geografia della vallata. Non manca nulla

nel piccolo museo ospitato nella ex scuola elementare, edificio snello e grazioso, che si affaccia nel suggestivo borgo.

I quaderni con le Regioni d'Italia, gli album da copiare dentro le cornicette, gli origami, le schede in cartone con i materiali e i manufatti che caratterizzano le principali produzioni artigianali e industriali. E i cartelli che, secondo lo spirito dell'Enciclopedia, illustrano e denominano tutti gli attrezzi e gli strumenti dei diversi settori e lavori. Ci sono i cassetti con i minerali, gli erbari, i materiali da costruzione... Le raccolte sono tantissime, e certamente non corrispondono a quella che era la dotazione standard di una singola scuola. Ma illustrano la varietà e la versatilità di materiali didattici concreti, da guardare, da toccare, da sfogliare. Intenzionalmente prodotti e diffusi per fare scuola. Con grande creatività, utilizzando quanto era disponibile per inventarsi esperienze formative.

Crisi di passatismo? No, sono stata una strenua sostenitrice della Dad, e continuo a pensare che le risorse tecnologiche oggi disponibili aprano meravigliosi scenari didattici. Ma senza le didattiche sono scatole vuote, sono solo effetti speciali. Quello che mi commuove nel museo della scuola di tanti decenni fa è la capacità di incontrare la curiosità e l'intuizione dei bambini, di sollecitare il loro bisogno di fare e manipolare, la capacità di far scuola con materiali qualunque, strutturandoli con intelligenza. Che si realizzi attraverso la carta o la smart board non c'è nessuna reale innovazione che non passi per quella passione per l'apprendimento e la crescita delle intelligenze e delle inclinazioni degli alunni. E quindi sulla cultura e professionalità degli insegnanti.

* Dirigente dell'Istituto comprensivo di Primiero



Parlamentare Michele Nicoletti © Matteo Rensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA